

# REDDITO DI CITTADINANZA UNA MISURA PER IL PROLETARIATO? (Prospettiva Marxista – marzo 2019)

Martedì 18 dicembre 2018, gli imprenditori dei servizi di noleggio auto con conducente (NCC) sono scesi in piazza contro l'entrata in vigore di un decreto che impone loro il rientro in deposito dopo ogni corsa. Il giorno successivo, alla notizia di una ventilata marcia indietro del Governo su questo decreto, un'altra frazione piccolo borghese, quella dei tassisti, si è mossa contrapponendosi agli NCC loro concorrenti, sia a Roma che in altre città italiane, mandando il traffico in tilt. Non molto tempo prima, il 10 novembre, l'imprenditoria torinese favorevole alla Tav, aveva riempito piazza Castello con migliaia di persone per protestare contro l'ipotesi del Governo di interrompere i lavori della ferrovia ad alta velocità Torino-Lione, in ossequio agli interessi di un'altra frazione borghese, che da anni contrasta l'opera e le cui azioni sono ormai stabilmente centralizzate nel movimento No Tav. La protesta ha poi contagiato gli imprenditori proprietari delle aziende dei pullman turistici in servizio nella Capitale, che in data 20 dicembre hanno paralizzato il centro di Roma, invadendolo con i loro voluminosi mezzi, per protestare contro la decisione dell'amministrazione comunale di vietare dal 1° gennaio l'ingresso dei bus turistici nel centro storico. Il 7 gennaio è toccato agli imprenditori agricoli pugliesi, già protagonisti nelle cronache estive per i brutali episodi di inumano sfruttamento dei braccianti (stranieri e non), che si sono radunati in tremila in piazza a Bari per ricordare al Governo di sganciare velocemente le sovvenzioni pubbliche in loro favore come risarcimento per le gelate e le infezioni da xylella che hanno colpito gli uliveti. In ultimo occorre includere in questa lista di novelli riottosi i manager, che sentendosi «*traditi e furiosi*» dopo il taglio alle pensioni d'oro attuato dal Governo per evitare la procedura d'infrazione sulla manovra, sono anche loro sul piede di guerra. I dirigenti, infatti, non ci stanno proprio a «*tollerare altri sacrifici*» e parlano di un «*vero e proprio esproprio di dimensioni inaccettabili*», inoltre, l'ecotassa proposta dal Governo «*ha tutelato le utilitarie, gravando invece in modo oneroso sui Suv e in generale sulle auto di grossa cilindrata*»<sup>1</sup> e questo, per una figura professionale pagata in media oltre il 400% in più di un operaio<sup>2</sup>, va evidentemente al di là di ogni limite del tollerabile.

Insomma, per la borghesia stracciona del capitalismo italiano, si sta delineando una fase di viva effervescenza. Le imprese (soprattutto piccole e medie) ed i loro precipitati parassitari si stanno infatti accalcando con rinnovata sguaiataggine per tirare la giacca al loro Governo, scendendo addirittura in piazza, dove urlano e scalpitano acché i loro rappresentanti in Parlamento e tra le file dell'Esecutivo legiferino in loro favore per proteggerli dalla concorrenza di altre frazioni borghesi, per difendere il loro potere d'acquisto, per deviare verso di loro maggiori e più puntuali sovvenzioni pubbliche. Già, perché se il mantra ripetuto dalle imprese e dai manager ai lavoratori che reclamano maggior salario e migliori condizioni di lavoro è quella del non lamentarsi poiché in giro c'è chi sta peggio, per la borghesia, ovviamente, questo discorso non vale. Tanto più se a far da contraltare a questo attivismo (non certo nuova nella storia, si pensi ad esempio alle proteste degli allevatori nel 1996 contro le quote latte imposte dalla Ue) vi è la prolungata astenia, l'immobilismo, che contraddistingue la lotta di classe del proletariato da diversi lustri, e che sembra sempre più consolidarsi. Alla luce di questa inedita disparità nel confronto tra le manifestazioni di difesa/attacco della classe padronale e le non-manifestazioni di una classe salariata che sempre meno si percepisce tale, non stupisce la parabola seguita dal Reddito di cittadinanza, che ha assunto, durante il cammino verso la sua approvazione, le uniche forme consentite da questi rapporti di forza. A misura approvata, possiamo osservare come quella torta di risorse pubbliche che, nelle intenzioni dei promotori della riforma doveva essere dedicata alla riduzione della povertà, stia per essere in buona parte divorata da imprese e parassitismo vario, mentre per i lavoratori indigenti e per i disoccupati che dovrebbero beneficiarne, le uniche cose veramente certe sono i paletti che ne limiteranno l'accesso, le condizioni al limite

dell'estremo per il mantenimento del beneficio e il marchio immediato di potenziale truffatore. Non meglio sono andate le cose sul fronte delle pensioni. La tanto declamata pensione a "quota 100" infatti, approvata unitamente al Reddito di cittadinanza, altro non è che una deroga temporanea alla legge Fornero (che in barba ai battaglieri proclami di Lega e Movimento 5 Stelle non è stata affatto abolita), per accedere alla quale si dovrà rinunciare ad una consistente parte dell'assegno pensionistico, pari addirittura al 25% dell'importo, nel caso di 38 anni di contributi e 62 di età<sup>3</sup>.

Insomma: due misure pagate ancora una volta in larga parte dai lavoratori dipendenti, e delle quali i lavoratori stessi difficilmente potranno beneficiare.

### ***Svantaggiati e avvantaggiati***

Sul sito del Movimento 5 Stelle, il capogruppo al Senato Stefano Patuanelli presenta con soddisfazione in un video, quello che ritiene uno degli aspetti di fondamentale importanza del Reddito di cittadinanza, «vera e propria rivoluzione per il mondo del lavoro», ovvero... i benefici che questo porterà alle imprese. Altri soldi agli imprenditori dunque. Non male, come inizio, per una misura il cui fondamentale intento era portare benefici agli oltre 5 milioni di individui in povertà assoluta, fra i quali si annoverano l'11,8% delle famiglie operaie<sup>4</sup>. Ma partiamo con ordine, analizzando innanzitutto le incertezze e gli svantaggi che questa misura porterà alla nostra classe, per poi passare alle certezze e ai vantaggi che la stessa rappresenterà per la borghesia. Come accennato, la misura è protetta da una complessa serie di paletti per potervi accedere e da una altrettanto articolata serie di condizioni per poterla mantenere. Tra queste, ci limiteremo in questa sede ad esporre e commentare le condizionalità maggiormente rilevanti.

Il Reddito di cittadinanza è stato concepito per avere una durata massima di 18 mesi, prorogabile per ulteriori 18. La somma, elargita tramite apposita carta, si comporrà di due voci: l'integrazione al reddito vera e propria, compresa tra 500 euro mensili per le famiglie monocomponente e 1.050 euro per famiglie con 3 adulti e 2 minori, e il contributo per l'affitto di 280 euro. All'estremità inferiore della scala ci sarà dunque il single, che potrà fruire al massimo di 780 euro al mese, mentre all'estremità superiore vi sarà una famiglia di 5 componenti di cui due minori, che percepirà al massimo 1.330 euro mensili. Chiariamo innanzi tutto che i segmenti sociali che ci interessano e che sono per questo al centro della nostra disamina, sono i lavoratori dipendenti working poor (oltre 2,5 milioni in Italia, equivalenti ad un milione di famiglie) e il cosiddetto esercito industriale di riserva, ovvero la forza lavoro espulsa dal mercato. Non prenderemo quindi in considerazione gli inattivi, i "neet" (chi non studia e non lavora), o il sottoproletariato bisognoso di aiuti più complessi e multidimensionali, inquadrato nell'ambito del Reddito di cittadinanza nel cosiddetto "Patto per l'inclusione sociale". Ebbene, il primo ostacolo che un lavoratore dipendente working poor dovrà superare per accedere al beneficio è il limite reddituale che è stato disposto, ovvero un reddito familiare complessivo inferiore ai 9.360 euro annui (780 euro al mese appunto), che scende a 6 mila euro in caso di proprietà della casa (500 euro al mese, ossia 780 stornati di quello che si è supposto essere l'affitto), il tutto combinato con un Isee che deve risultare parimenti inferiore ai 9.360 euro. Si consideri, per meglio comprendere il ragionamento, che la povertà assoluta non corrisponde, secondo i calcoli dell'Istat, ad un valore fisso e costante, ma varia piuttosto a seconda dei componenti del nucleo familiare, della popolosità del comune di residenza e della sua collocazione al Nord, al Centro o al Sud. Ad esempio, secondo i risultati attuali (gennaio 2019) ottenuti tramite l'apposito portale sul sito web dell'Istat, una famiglia milanese composta da padre, madre e figliuolo, viene considerata in povertà assoluta qualora abbia una capacità di spesa mensile complessiva (ovvero percepisca nel suo complesso un reddito mensile) uguale o inferiore 1.235,03 euro (14.820 euro l'anno). Così come un nucleo familiare analogo, ma abitante a Palermo, sarebbe in povertà assoluta se avesse una capacità di spesa pari o inferiore a 968,5 euro mensili (11.622 euro l'anno)<sup>5</sup>. Essendo la soglia minima di reddito per accedere alla misura pari a 9.360 euro annui, questi nuclei familiari, pur considerati in povertà assoluta, ne saranno a priori esclusi. Questi paletti reddituali, dunque, rendono arduo l'accesso al Reddito di

cittadinanza a quell'11,8% di famiglie operaie in povertà assoluta, favorendo al contempo altre figure sociali, come il sottoproletariato, la cui integrazione nei ranghi del lavoro salariato è riposta in strumenti e percorsi su cui è perlomeno lecito dubitare, ma anche gli evasori totali, categoria per nulla nuova alle cronache, nel caleidoscopio piccolo borghese del capitalismo italiano. A confermare con maggior vigore quanto qui sopra affermato, sono sia i dati dell'Ufficio parlamentare di bilancio, sia i dati Inps, che parlano di oltre 600 mila famiglie di working poor escluse dall'accesso al Reddito di cittadinanza, proprio perché supereranno seppur di poco i requisiti richiesti. Si tratta del 63% delle famiglie investite dal fenomeno working poor. Famiglie monoreddito, il cui destino è deciso da datori di lavoro che costringono l'unico occupato a lavorare con contratti precari, magari di pochi giorni, part time involontari o collaborazioni retribuite con paghe vergognose, con veri e propri insulti salariali<sup>6</sup>.

Nel caso invece l'aspirante beneficiario del reddito sia un disoccupato, deve passare anche la seconda prova, ovvero la sottoscrizione della Dichiarazione di disponibilità immediata al lavoro, alla quale devono aderire tutti i membri della famiglia maggiorenni, abili e disoccupati ovvero che non stiano frequentando corsi di studio, seguita dalla sottoscrizione del "Patto per il lavoro". Si tratta di un impegno vincolante che obbliga il beneficiario, durante i 18 mesi di fruizione della misura, ad accettare almeno una di tre offerte di lavoro ritenute congrue. Ovviamente l'attribuzione della patente di "congruità" all'offerta di lavoro spetta al legislatore e non al fruitore del Reddito di cittadinanza, ed egli, il legislatore, ha stabilito che, durante i primi 12 mesi di fruizione del Reddito, la prima offerta di lavoro è congrua se il luogo di lavoro rientra nel raggio di 100 Km dalla residenza del beneficiario. Qualora quest'ultimo la rifiuti, è ritenuta congrua una seconda offerta entro un raggio di 250 Km da casa. Se anche questa dovesse essere rifiutata, è ritenuta congrua una terza ed ultima offerta di lavoro su tutto il territorio nazionale. Il rifiuto della terza offerta comporta la perdita del diritto al percepimento del Reddito di cittadinanza. Qualora però la prima offerta dovesse giungere tra il tredicesimo e il diciottesimo mese, è ritenuta congrua anche se collocata, come la seconda, entro i 250 Km. In caso di rinnovo per altri 18 mesi, infine, tutte e tre le offerte saranno congrue se collocate su tutto il territorio nazionale<sup>7</sup>. Si sforzi ora il lettore di calare queste condizioni nel concreto. Per il piccolo borghese evasore totale non ci saranno conseguenze: basterà che rifiuti tutte le offerte e si metta in tasca la quota di Reddito di cittadinanza corrispondente al periodo precedente al rifiuto dell'ultima offerta. Magari non sarà molto, ma perché rinunciare a del denaro quando questo viene servito su un piatto d'argento? Diversa invece sarà la situazione per una famiglia proletaria, che non potrà permettersi di perdere un'entrata seppur modesta. Se il beneficiario rifiuterà la terza offerta perderà il diritto al Reddito rimanendo senza alcuna entrata, viceversa, se la accetterà (ipotecendo la propria vita familiare essendoci il concreto rischio di dover emigrare, magari fin dall'altro capo della Penisola) avrà un salario. Tuttavia, sebbene il datore di lavoro dovrà, per fruire dei vantaggi di cui parleremo tra poco, assumere il beneficiario a tempo indeterminato, nutriamo ben pochi dubbi sul fatto che, nello stabilire entro i limiti lasciati da questa clausola salario e condizioni lavorative, egli tragga il massimo della forza contrattuale dal fatto che il beneficiario non possa far altro che accettare giocoforza il lavoro a qualsiasi condizione gli venga proposto.

Ci sono poi le pene per chi compie abusi. Chiunque dovesse presentare atti, documenti o dichiarazioni mendaci per ottenere il Reddito di cittadinanza senza averne diritto, è punito con la reclusione da 2 a 6 anni. E' altresì punita con la reclusione da 1 a 3 anni l'omessa comunicazione entro 30 giorni della variazione del reddito e del patrimonio, per evitare la revoca del beneficio. Una volta che la condanna sarà posta in essere in via definitiva, scatterà anche la revoca del Reddito (al quale non si potrà più accedere per 10 anni), e la restituzione di quanto indebitamente percepito. Decurtazioni sull'importo sono poi previste in caso di comportamenti non coerenti o inconciliabili con il Patto per il lavoro<sup>8</sup>. Le disparità di classe che caratterizzano il grado di difficoltà d'accesso al beneficio e gli effetti del mancato rispetto del Patto per il lavoro svaniscono qui. Il salariato povero, realmente indigente, il quale, non rientrando magari di poco nei requisiti reddituali, cerca di truccare le carte per avere il

Reddito, è posto sullo stesso piano, e di conseguenza punito allo stesso modo, del piccolo borghese parassita evasore totale.

Una volta che il disoccupato riesce ad ottenere il reddito, entra finalmente in gioco il datore di lavoro che lo assume. Ovviamente quando il soggetto beneficiario del Reddito viene assunto, la fruizione del sussidio cessa (o in alcuni casi si riduce fortemente) in quanto sostituita da un salario. Ora, una logica tradizionalmente riformista porterebbe a pensare che la parte di Reddito non percepita dal beneficiario per soprappiù impiego (ovvero la differenza tra le 18 mensilità e quelle ricevute sino al momento della assunzione), rimanga a disposizione di altri indigenti, ovvero dia luogo ad un gruzzolo in sovrappiù col quale finanziare politiche di welfare sociale. Ebbene, nulla di più lontano dalla realtà. Sarà infatti il datore di lavoro a intascare, sottoforma di sgravi contributivi, le mensilità restanti, per un massimo di 780 euro cadauna, a patto che assuma il fruitore del Reddito a tempo pieno e indeterminato, ovviamente con contratto a tutele crescenti, come stabilito dal Jobs Act. In teoria, dunque, l'incentivo massimo per i datori di lavoro sarà di 14.040 euro, mentre l'incentivo minimo sarà di 3.900 euro, poiché il decreto prevede che all'azienda, anche se dovesse assumere un beneficiario al suo diciassettesimo mese di fruizione, spettino come minimo 5 mensilità. Tuttavia, e questa è l'unica pena presente alla quale i datori di lavoro sono soggetti, se l'azienda dovesse licenziare il beneficiario, a meno che non sia per giusta causa o giustificato motivo (e questa sarà la porta da cui è prevedibile che passeranno tutti i licenziamenti di ex beneficiari), dovrà restituire l'incentivo maggiorato. Tra gli avvoltoi che si preparano a spartirsi buona parte di quelle che dovevano essere risorse pubbliche destinate agli indigenti, figurano anche le aziende di formazione e riqualificazione professionale, le quali, in caso di assunzione coerente con il profilo formativo da loro fornito, riceveranno metà dell'importo destinato all'azienda assuntrice. Non manca poi un lauto incentivo per favorire un ulteriore allargamento della pleora piccolo borghese. Infatti, i beneficiari di Reddito di cittadinanza che intendono avviare un'attività imprenditoriale o una cooperativa entro il primo anno di fruizione del sussidio, riceveranno un assegno addizionale di 6 mensilità da 780 euro<sup>9</sup>. Ancora incerti, in ultimo, i dettagli sui 6mila "navigator" che dovrebbero essere assunti da Anpal, ovvero quelle nuove figure parassitarie che faranno da intermediari tra i beneficiari del Reddito di cittadinanza e i potenziali datori di lavoro. Secondo quanto riportava il *Corriere della Sera* del 27 dicembre, l'ipotesi sul tavolo era quella di premiare il navigator in caso di assunzione da egli mediata, elargendogli un quinto del Reddito del beneficiario.

Insomma, se il reddito di cittadinanza nella sua accezione generale nasce come misura di redistribuzione più o meno marcata della ricchezza, in Italia è invece stato partorito come una misura che non tocca l'attuale concentrazione della stessa, poiché non è stato previsto nessun aumento della tassazione sui capitali e sui profitti per finanziarlo, ma anzi, a sostenerlo, come al solito saranno i contributi della classe lavoratrice, parte dei quali, addirittura, andranno a finire nelle tasche delle imprese, dove appunto già è concentrata la ricchezza.

Tornando dunque al nostro entusiasta Stefano Patuanelli, nell'elencare nel video citato in principio tutti questi vantaggi per le aziende, specifica che questi sono andati ad aggiungersi a tutte le altre misure a favore delle aziende atte a «*far ripartire l'economia*» di cui l'attuale Governo s'è fatto artefice. Tra queste spiccano gli sgravi contributivi per le imprese che assumono gli under-35 (che comportano ulteriori difficoltà all'inserimento lavorativo dei soggetti over-35), e il ben più inquietante taglio del costo del lavoro attraverso la riduzione media del 32% dei premi e dei contributi Inail prevista nella legge di bilancio, operazione che ha ridotto le risorse per il finanziamento dei progetti per la sicurezza e la prevenzione di infortuni sui posti di lavoro, e che ha comportato il taglio degli indennizzi e delle prestazioni Inail a favore dei lavoratori<sup>10</sup>, proprio in un momento in cui la ferocia della nostrana borghesia ha fatto registrare un aumento dei morti e degli infortuni sul lavoro<sup>11</sup>.

Dati i rapporti di forza estremamente sbilanciati verso il capitale, l'unico modo in cui il Reddito di cittadinanza poteva essere realizzato era proprio questo, ovvero garantendo alla classe dominante una quota del denaro stanziato. Inoltre, essendovi l'obbligo *de facto* da parte del beneficiario di prelevare tutta la quota di Reddito ricevuta, pena la decurtazione dalla mensilità successiva della somma non prelevata, è certo che anche la restante quota del

Reddito di cittadinanza sia destinata a finire nelle mani della borghesia.

Tuttavia, nonostante i profusi impegni del Governo per strappare un sorriso alle imprese, queste non sono ancora soddisfatte. In prima linea a spiegarci il perché c'è Pierangelo Albini, direttore dell'area welfare di Confindustria che, in audizione al Senato il 4 febbraio, rivela altresì, e senza il benché minimo imbarazzo, quanto gli imprenditori che egli in quel momento rappresenta siano usi retribuire i lavoratori under-30. Secondo Albini, il Reddito di cittadinanza non va affatto bene, poiché i 780 euro che un single privo di altro reddito dichiarato può percepire, si avvicinano troppo agli 830 euro netti mensili che percepisce mediamente un giovane under-30 al primo impiego. Questo scoraggerebbe i giovani percettori del Reddito dal cercare lavoro. Stante infatti che aumentare i salari in modo da rendere più appetibile un posto di lavoro rispetto al sussidio non è affatto un'opzione, ha senso cercare lavoro per soli 50 euro in più? <sup>12</sup>. E poi, gli incentivi alle assunzioni «*non sono particolarmente incentivanti*», poiché, spiega il presidente di Rete Imprese Italia e di Confartigianato Imprese Giorgio Merletti, la possibilità di intascare gli incentivi si concretizza «*solo se si assume con contratto a tempo pieno e indeterminato*», e poi (roba da pazzi) c'è addirittura l'obbligo di restituire l'incentivo in caso di licenziamento. Ai due fa eco Roberto Caponi di Confagricoltura secondo il quale, i 780 euro del Reddito sono una «*cifra concorrenziale*» che rischia di disincentivare quell'occupazione stagionale e discontinua tipica dell'agricoltura, invece di favorirla (poiché favorirla innalzando condizioni di lavoro e salari in modo da renderli concorrenziali rispetto ai miseri 780 euro mensili del sussidio, ancora una volta non è un'opzione sul tavolo). Inoltre, spiega senza vergogna Caponi, in agricoltura «*solo il 10% dei contratti sono indeterminati*», c'è quindi il rischio concreto che gli imprenditori agricoli non si possano intascare gli incentivi, dato che sono garantiti solo a chi assume a tempo indeterminato! Infine, sempre in audizione al Senato, interviene il presidente uscente dell'Inps Tito Boeri, che mette in guardia sul rischio di «*spiazzamento dei redditi da lavoro*», specialmente al Sud, dove il 45% dei lavoratori dipendenti nel settore privato «*ha redditi da lavoro netti inferiori a quelli garantiti dal Reddito di cittadinanza*» <sup>13</sup>.

Insomma, 780 miseri euro sono bastati per entrare in concorrenza con i vergognosi salari da fame che la borghesia italiana, stracciona, accattona e feroce, impone ai propri salariati, mentre pretende senza sosta elemosine sottoforma di sovvenzioni pubbliche.

### ***L'importanza dell'autonomia di classe***

In conclusione, per chi si era illuso che il problema della disoccupazione, della sottoccupazione e della povertà da esse derivante, potesse essere risolto votando il partito "giusto" fatto da gente onesta, il Reddito di cittadinanza non rappresenterà altro che l'ultima di tante amare disillusioni. Per chi invece aspira a divenire un elemento cosciente della classe oppressa, questo ennesimo insulto al proletariato, al suo sudore e ai suoi sacrifici, rappresenta ancora una volta la riconferma di come la strada per il perseguimento degli interessi sia contingenti, sia a maggior ragione storici della nostra classe, non ammetta scorciatoie.

Una classe lavoratrice inerte, priva di autonomia, che non lotta per i propri interessi, rappresenta già di per sé un serbatoio di benzina vuoto anche per la più determinata macchina riformista, sempre ammesso (ed è decisamente improbabile) che possa esistere una macchina riformista in favore del proletariato in assenza di lotta di classe da parte di quest'ultimo. Se poi a questo vuoto si contrappone una borghesia sempre più famelica e determinata, assieme al suo parassitismo, ad accaparrarsi tutto ciò che viene messo sul piatto del welfare pubblico, il risultato di simili operazioni non può che essere quello sopra descritto. Formule come il Reddito di cittadinanza, con le sue intrinseche contraddizioni possono essere additate come soluzioni alla nostra classe solo a fronte di un oblio della consapevolezza di essere una classe. Certamente, sappiamo bene che l'unico modo di superare in via definitiva i limiti e le contraddizioni del capitalismo è quello di porre fine, con la via rivoluzionaria, al capitalismo stesso. Pur tuttavia, anche all'interno del quadro capitalistico sono possibili rivendicazioni economiche coerenti con la nostra natura di classe, propedeutiche ad unificare il proletariato contro il suo nemico naturale, e a depotenziare la capacità di quest'ultimo di sottrarre forze dalle nostre schiere per porle al servizio dei suoi interessi. La riduzione dell'orario di lavoro a

parità di salario (o a salario maggiorato, rapporti di forza permettendo) da attuarsi a scapito dei profitti delle imprese, è la rivendicazione economica più coerente che possiamo contrapporre alle squallide illusioni dei vari redditi di cittadinanza, 80 euro di Renzi, contratti di solidarietà e tutti gli altri trucchi per dare poco a chi non ha, prendendolo da chi ha poco, nonostante produca tutto il valore esistente, lasciando così intatti gli enormi coaguli di potere sociale in mano alla borghesia. Tuttavia, l'unica strada per poter arrivare a questo tipo di rivendicazioni, è quella dell'indefesso, costante e caparbio lavoro per il raggiungimento dell'autonomia della nostra classe, tramite i suoi elementi più coscienti.

---

*NOTE:*

- <sup>1</sup> Giuseppe Colombo, “Legge di Bilancio ovvero come bastonare la classe dirigente”, *Huffpost*, 20 dicembre 2018.
- <sup>2</sup> “Stipendi, i dirigenti guadagnano il 434% in più di un operaio”, *QuiFinanza*, 28 maggio 2017.
- <sup>3</sup> Claudio Pinna e Matteo Prioschi, “Quota 100 e 62 di età: la pensione si riduce del 25%”, *Il Sole 24 Ore*, 18 gennaio 2019.
- <sup>4</sup> “Istat: 5 milioni di persone in povertà assoluta. E' record dal 2005”, *RaiNews*, 26 giugno 2018.
- <sup>5</sup> Istat, Calcolo della soglia di povertà assoluta (<https://www.istat.it/it/dati-analisi-e-prodotti/contenuti-interattivi/soglia-di-poverta>).
- <sup>6</sup> Marco Ruffolo, “Un milione e mezzo di lavoratori poveri non avrà il reddito di cittadinanza”, *la Repubblica* (edizione online), 9 febbraio 2019.
- <sup>7</sup> Sito web ufficiale dedicato al Reddito di cittadinanza (<https://www.redditicittadinanza.gov.it/schede/patti>).
- <sup>8</sup> “Carcere fino a 6 anni per chi truffa”, *Il Sole 24 Ore*, 18 gennaio 2019.
- <sup>9</sup> Giorgio Pogliotti, «Per le famiglie requisiti “congiunti” Imprese, incentivi fino a 14 mila euro», *Il Sole 24 Ore*, 18 gennaio 2019.
- <sup>10</sup> Daniele Cirioli, “Tagliate le prestazioni Inail”, *Italia Oggi*, 19 dicembre 2018.
- <sup>11</sup> “Aumentano i morti sul lavoro, un concorso per la prevenzione”, *La Stampa* (edizione online), 17 dicembre 2018.
- <sup>12</sup> Maria Chiara Furlò, «Per 50 euro in più conviene lavorare? Per le imprese il reddito di cittadinanza “scoraggia” il lavoro», *Huffpost*, 4 febbraio 2019.
- <sup>13</sup> *Ibidem*.